

Elisabetta Abignente, *Quando il tempo si fa lento. L'attesa amorosa nel romanzo del Novecento: Marcel Proust, Thomas Mann, Gabriel García Márquez*, Carocci, Roma, 2014, 175 pp.

Nelle *Argonautiche* di Valerio Flacco, Medea guarda trepidante Giasone mentre si allontana dalla reggia: le appare ancora più bello di spalle e vorrebbe che le porte si spostassero in avanti per tenerlo all'interno di quel luogo più a lungo. È questo un esempio di come la passione amorosa trasfiguri gli spazi e i tempi che attraversa. Ed è «questo l'amore» – come recita la citazione proustiana riportata in esergo del bel saggio di Elisabetta Abignente, *Quando il tempo si fa lento. L'attesa amorosa nel romanzo del Novecento: Marcel Proust, Thomas Mann, Gabriel García Márquez* – «lo spazio e il tempo resi sensibili al cuore».

In generale, la tematica amorosa ha inciso molto sul romanzo del Novecento, contribuendo a trasformare i canoni del *Bildungsroman* fino a rovesciarli. L'autodistruzione, l'inettitudine, la follia e il dispendio vano di energie che l'innamoramento implica compromettono l'integrità del personaggio talvolta fino alla “catastrofe” e, perciò, ne invalidano l'azione e la progressione verso qualsiasi traguardo; al tempo stesso, però, il rapporto tra l'“io” che ama e il “tu” dell'amato apre uno spazio inedito, «interstizio fatto di sentimenti inespressi, di equivoci, di fraintendimenti» che illumina e denuda, alimentando l'indagine nel “rimosso”. «Il desiderio», ha scritto Judith Butler, «non può più essere considerato come ciò che rivela, esprime o tematizza la struttura della coscienza, ma, piuttosto, come il momento in cui si dà l'opacità della coscienza. Il desiderio è ciò che la coscienza, nella sua riflessività, cerca di nascondere».

In questo studio l'attesa è fulcro catalizzatore delle figure del desiderio e del discorso amoroso. Sulla scorta di Roland Barthes, il cui saggio *Frammenti di un discorso amoroso* costituisce uno dei punti di riferimento teorici privilegiati, si può dire che il concetto di “attesa” si collochi in posizione oppositiva e complementare rispetto a uno dei termini più felici di questo glossario d'amore, quello di “abbraccio”: «il sogno di unione totale con l'essere amato». Un'unione che, però, non è mai uguale al suo sogno.

Nell'abbraccio, spazio e tempo sembrano miracolosamente annullarsi, al contrario di quanto avviene nell'attesa, che spesso li rallenta e ne deforma la percezione. La settimana di lontananza di Albertine nel capitolo della *Recherche* intitolato *Albertine scomparsa* (1925), gli anni vissuti da Giacobbe pri-

ma di potere sposare la cugina Rachele, figlia di Labano, in *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann (*Storie di Giacobbe*, 1933, riscrittura originale della nota vicenda biblica e forma di “umanizzazione del mito”), e l’abbondante mezzo secolo dell’amore inesausto di Florentino Ariza per Fermina Daza in *L’amore ai tempi del colera* di Gabriel García Márquez (1985) rappresentano, nelle loro peculiarità e nelle dimostrate tangenze, i modelli di un’analisi che va al di là della comparazione tematica proprio perché rivolta a considerare la sfida di una rappresentazione del tempo e dello spazio, a partire dalla necessità di nuove forme di misurazione fino a una loro possibile codificazione narrativa, fino a una “teoria dell’attesa”. Se tempo, spazio e personaggio sono nozioni fondamentali del discorso narrativo, si può dire che l’attesa amorosa contribuisca in maniera determinante, ma pur sempre provvisoria, a ridefinirne le caratteristiche. Da una parte, infatti, l’amore crea motivi ricorrenti e facilmente catalogabili sul piano teorico; dall’altra, per la sua natura imprevedibile, azzera e rinnova tutto ciò che l’ha preceduto. Il romanzo di Márquez, in particolare, può essere considerato «una sorta di catalogo postmoderno di tutti i possibili volti dell’amore che la dilatazione iperbolica e deformante dell’attesa aiuta a mettere in luce».

Il saggio parte da una domanda sul presente: come si fa a ridare senso all’attesa nell’era della globalizzazione, della riduzione delle distanze, della velocità e dell’abolizione dei confini, dell’amore liquido? Come si fa a non considerare l’attesa un sentimento «desueto, anacronistico, svuotato di senso»? Dalla prospettiva di un tempo che si percepisce come accelerato, o che non si percepisce affatto, si pone l’esigenza di questa rilettura. Sulle premesse teoriche – che interessano sia la letteratura, con Francesco Orlando, Roland Barthes e Harold Schweizer, sia la filosofia, la sociologia e la psicologia, con gli studi di Eugène Minkowski, Nicolas Grimaldi, Giovanni Gasparini e Eugenio Borgna – si costruiscono le basi per rispondere a queste domande e per tracciare una fenomenologia e una *performance* dell’attesa, poi analizzate nei romanzi. Si perviene così a un’utile tassonomia, definita come una sorta di “albero delle attese”, e a un ampio “identikit” dell’attesa amorosa. L’immobilizzazione magica di chi attende e il potere di chi è atteso, la ritualità e i tic quasi maniacali che occupano questo tempo, la sua messa in scena ansiosa e narcisistica (l’innamorato si compiace di essere sceneggiatore e attore di una sacra rappresentazione) sono soltanto alcune delle concretizzazioni tematiche intorno alle quali ogni testo sviluppa le sue particolarità più originali. Dal tempo dell’attesa, inoltre, si sprigiona l’immaginazione, ed è in esso che l’innamorato, come un semiologo, produce e interpreta i segni, reali o inventati, di sé e dell’altro, fino a una “vertigine decifratrice”; ed

è così che l'attesa – definita da Thomas Mann «sentimento che fonda il mondo» – si fa alimento della scrittura romanzesca e sua chiave interpretativa. In Mann, attraverso il rapporto con il testo biblico, l'attesa amorosa si collega all'attesa di Dio e delle sue storie: «il Dio delle origini è un dio privo di storie nel presente perché ha bisogno dell'uomo per scriverle nel futuro».

Tempo e spazio, quindi, separando «il desiderio di un amore dalla sua realizzazione», si trovano a misurare distanze paradossalmente incommensurabili. L'aspetto più interessante è come ciascuno di questi tre romanzi si cimenti nella rappresentazione di questo paradosso nei suoi vari segmenti (l'«origine», l'«ostacolo», l'«esito» etc.). Opportunamente è citato il saggio *Lo spazio di Proust* di George Poulet, il quale ha messo in evidenza come l'opera proustiana sia ricerca non soltanto di un tempo, ma anche di uno spazio perduto. Come la distanza temporale, quella spaziale genera un esuberante d'immaginazione (lo ha spiegato anche Paul de Man in *Allegorie della lettura* parlando della intensa dinamica figurale che il narratore proustiano crea tra spazio interno ed esterno). Il luogo dove si attende si sovrappone a quello – vero o supposto, reale o immaginario – di chi è atteso, sempre secondo un'idea simbolica di estensione dell'io innamorato nello spazio e nel tempo. Si formano così «cartografie sentimentali» che rimandano alla simbologia della *Carte du Pays de Tendre* descritta da Madeleine de Scudéry. Il punto dove Albertine viene identificata, ad esempio, si imprime nel cuore del Narratore «come su una mappa»; una volta localizzata l'amata, però, al conforto della precisione geografica seguono il riacuirsi del dolore e la vaghezza claustrofobica della gelosia.

L'innamorato, inoltre, allestisce spesso una vera e propria scenografia dell'attesa, che risponde a un'esigenza, narcisistica, di elaborazione e teatralizzazione dell'angoscia. Normalmente predisposta in uno spazio interno come la casa, l'attesa finisce per incidere anche sul paesaggio naturale, come quello plasmato dal Giacobbe pastore nel romanzo di Thomas Mann – un'attività che «gli lasciava agio di pensare a Dio e a Rachele». Il pascolo e «il rigoglioso fiorire della vita del mondo naturale» fanno però da correlativo simbolico rovesciato, «falso specchio, ironico e beffardo», alla situazione di temporaneo stallo e di infertilità del personaggio. Analogamente, nel romanzo *L'amore ai tempi del colera* l'attesa ai giardini crea uno scenario ambivalente, idillico e parodico, per l'ambientazione da *feuilleton* continuamente evocata e smentita; e così il fiume è portatore di una duplice simbologia, lirica e insieme ironica e quasi dissacrante: luogo in cui i due amanti si ricongiungono alla fine dei cinquant'anni di separazione, nonché ricettacolo del colera, dei suoi germi e dei suoi cattivi odori.

Dell'attesa, infine, il saggio mette in evidenza le soglie. Tra queste, la finestra è simbolo di una convergenza cronotopica che per eccellenza rimanda alla passione amorosa, concentrando metaforicamente molti dei motivi sopra esposti: ampiamente rappresentata in pittura, da Vermeer, Friedrich fino a Dalì e a Hopper, la finestra è il filtro che collega lo spazio (e il tempo, tra il "già" e il "non ancora") dell'"io" da quello dell'"altro", dove l'attesa e la seduzione s'incontrano e si scambiano i ruoli, coinvolgendo in questo spettacolo – nel "geroglifico magico" di realtà e illusioni – i lettori. A noi spetta lo sforzo, come l'amante in attesa, di «schiodare quel vetro, che rischierebbe altrimenti di trasformarsi in comodo schermo o in sterile specchio».

Chiara Lombardi
Università di Torino